



HAL
open science

Il patrimonio industriale in Francia: i territori del post-industrialismo tra memoria e valorizzazione

Denis Bocquet

► **To cite this version:**

Denis Bocquet. Il patrimonio industriale in Francia: i territori del post-industrialismo tra memoria e valorizzazione. Ronchetta (Chiara). Progettare per il Patrimonio Industriale, 2006, Turin, Celid, Celid, p.94-106, 2007. halshs-00140314

HAL Id: halshs-00140314

<https://shs.hal.science/halshs-00140314>

Submitted on 5 Apr 2007

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il patrimonio industriale in Francia: i territori del post-industrialismo tra memoria e valorizzazione

Denis Bocquet

In: Ronchetta (Chiara) (a cura di), *Progettare per il Patrimonio Industriale*, 2007, Turin, Edizioni Celid.

La Francia non è di sicuro il luogo primitivo di maturazione di un concetto di patrimonio industriale che ha decisamente le proprie radici nel contesto anglo-sassone. Ma nel corso degli anni 1970 e 1980 vengono sperimentate in questo paese delle soluzioni originali di trattamento delle tracce ereditate da fasi anteriori dello sviluppo economico, che danno all'esempio francese un valore particolare, tra ricchezza e inventività della tradizione accademica storica e importanza dell'apparato ministeriale di tutela sui beni culturali. La nozione francese di *patrimoine industriel* è frutto, nei suoi concreti successi come nelle sue ambiguità ideologiche, sociali e territoriali, della convergenza di queste due caratteristiche francesi.

La coscienza moderna dell'esistenza di un patrimonio industriale da preservare è nata nella Gran Bretagna degli anni 1950. Si parla per primo di archeologia industriale, come Michael Rix, insegnante all'università di Birmingham, nel 1955, in occasione di vari convegni, corsi e pubblicazioni. Nel 1959 viene organizzato il primo convegno di archeologia industriale in Gran Bretagna. Si tratta di salvare le testimonianze architettoniche della prima rivoluzione industriale e ben presto una prima generazione di studiosi elabora strumenti analitici a proposito. K. Hudson è di questi, che tenta una tra le prime sintesi su quel che si chiama ancora archeologia industriale¹. Con i primi libri di Buchanan, nel decennio successivo, si entra in una fase di elaborazione in Gran Bretagna di un vero e proprio corpus di monumenti industriali². Il lavoro degli archeologi dell'industria ha nei primi anni un'aspetto conservativo: salvare le tracce del passato prima della loro programmata scomparsa. Di cui l'importanza dei censimenti. Con il lavoro di Q. Hugues, si compie inoltre in questo primo decennio la fusione concettuale tra studi sull'archeologia industriale e quella portuale³. La Gran Bretagna, inclusa la Scozia di J. Butt, si afferma come terreno privilegiato d'applicazione di una nuova visione del passato industriale⁴. Se da una parte questa posizione può sembrare logica, vista l'importanza del paese nella storia economica del continente, si deve anche notare lo sforzo precoce di tutta una generazione di studiosi e attori del settore verso la conservazione del patrimonio, in un periodo in cui la crisi di riconversione che si prepara ad attraversare l'industria europea, anche se ne sentono i primi effetti, non può ancora di certo essere considerata l'unico motore di una mutata coscienza dell'eredità architettonica del passato.

In questa prima fase, l'archeologia industriale riguarda quasi esclusivamente i vestigi del periodo della rivoluzione industriale, e la definizione stessa del reperto archeologico è molto limitata. Viene considerato come elemento di archeologia quel che appartiene già ad una civiltà del passato e esiste un *gap* concettuale tra l'oggetto archeologia come viene percepito e il presente della vita economica e sociale. La percezione di un'edificio come possibile

¹ Hudson (K.), *Industrial Archeology: an introduction*, Londra, Baker, 1963. Dello stesso: *World Industrial Archeology*, Cambridge University Press, 1979.

² Buchanan (R.A.), *Industrial Archeology in Great Britain*, Harmondsworth, Penguin, 1972; Buchanan (R.A.), *The Theory and Practice of Industrial Archeology*, Bath, Bath University Press, 1974. Si veda anche: Cossons (N.), *Industrial Archeology*, Newton Abbot, David and Charles, 1975.

³ Hugues (Q.), *Seaport Architecture and Landscape in Liverpool*, Londra, 1964.

⁴ Butt (J.), *The Industrial Archeology of Scotland*, Newton Abbot, 1969. Nel decennio successivo, Butt è tra i fondatori della *Industrial Archeology Review*.

candidato alla protezione in nome dell'archeologia si riferisce a quella delle rovine antiche. E in effetti, i primi elementi architettonici evidenziati come appartenenti alla categoria hanno in generale l'apparenza gloriosamente decadente delle rovine come viste all'epoca del romanticismo. Ma molto presto la nozione venne complessificata, aumentata di una dimensione meno sensuista e inserita nelle riflessioni sulle evoluzioni della società industriale.

L'impulso iniziale viene forse dall'America, dove fu creata nel 1969 l'*Historic American Engineering Record*. Nel 1971 viene fondata da Robert Fogel la *Society for Industrial Archeology*. Se non si può dire che sin dall'inizio il concetto sia stato diverso da quello inglese, sembra chiaro il fatto che la maturazione americana porta ad importanti mutamenti. Theodore Sande introduce per esempio la nozione di patrimonio (*heritage*), destinata a sostituire quella d'archeologia⁵, mentre le ricerche si polarizzano verso lo studio di singoli siti. Ogni volta, elementi di vita sociale vengono introdotti nel finora più semplice e univoco processo di preservazione. In America, si verifica anche una forte tendenza all'implicazione delle comunità locali nella presa di coscienza dell'esistenza di un patrimonio da preservare. A partire dalla metà degli anni 1970, questa volta decisamente sotto l'effetto dei primi traumatizzanti esempi di crisi industriale, il concetto di archeologia si apre, sia in America che in Gran Bretagna, ad altre dimensioni: relazione alla società locale, e alle sue ferite, complessificazione dell'oggetto da preservare, con inclusione degli archivi, di testimonianze, di collezioni fotografiche, di oggetti della vita quotidiana all'era industriale. Così nascono i primi musei locali. È forse anche così che la Francia finalmente si apre a questa nuova sensibilità.

Ma l'apertura si fa paradossalmente in una maniera molto isolata. I grandi autori anglosassoni del settore non vengono tradotti in francese (mentre la prima edizione italiana del testo fondatore di Hudson esce nel 1979, durante una ricca stagione di studi animati da A. Carandini, A. Caracciolo, A. Castellano, M. Negri o I. Tognarini⁶) e si può dire che il paese vive il proprio rapporto con il patrimonio industriale in una maniera molto particolare.

Dall'archeologia industriale al patrimonio industriale: le prime esperienze francesi

Si deve aspettare gli anni 1970, e la partecipazione di alcuni storici francesi dell'economia ai primi convegni internazionali di archeologia industriale, per osservare le prime iniziative nel settore in Francia. Il ruolo degli architetti, forse più aperti ai dibattiti internazionali, è anche da notare: la nozione di archeologia industriale nasce in Francia in due ambienti professionali di solito separati nei loro centri d'interesse: storici ed architetti, e anche se le iniziative degli uni e degli altri non sempre convergono, il fatto sta che sin dall'inizio in Francia l'archeologia industriale unisce la dimensione accademica a quella pratica e percettiva. L'interesse per il patrimonio industriale nasce anche in Francia, come in molti altri paesi, nel contesto delle prime riflessioni sulla crisi strutturale che attraversa l'industria occidentale a partire dagli anni 1970. Non è un'archeologia di mutazione, del tipo "salviamo le tracce del passato perché i nuovi impianti stanno rimpiazzando quelli storici". Si tratta invece di una presa di coscienza profondamente legata alla sensazione di crisi strutturale: l'antico non viene minacciato dal nuovo, mal dal vuoto.

In contesto francofono, la nozione di archeologia industriale venne forse definita per primo in Belgio, da Van Den Abeelen durante una conferenza di archeologia industriale, eco delle

⁵ Sande (T.A.), *Industrial Archeology: a New Look at the American Heritage*, Brattleboro, Greene, 1976.

⁶ Per una bibliografia sul caso italiano: Castellano (Aldo) (a cura di), *La macchina arruginata: materiali per un'archeologia dell'industria*, Milano, Feltrinelli, 1980, 319 p. Si tratta degli atti del primo convegno italiano di archeologia industriale, tenutosi a Milano nel 1977.

conferenze organizzate negli anni precedenti in Gran Bretagna, come a Bath nel 1968⁷. Nel 1970, J.P. Cousin pubblica un articolo sull'archeologia industriale in *Architecture d'aujourd'hui*, segno del nascente interesse in Francia per questa nuova materia. Segue il primo grande convegno francese, a Le Creusot nel 1976. Nello stesso anno viene anche fondata dal *Centre de Documentation d'Histoire des Techniques* la rivista *L'archéologie industrielle en France*. Nel primo numero, distribuito in maniera confidenziale nella rete dei storici dell'industria e dell'economia (a tal punto che una volta superata la prima fase di sviluppo della rivista verranno ristampati i primi numeri, che pochi avevano letti) Maurice Daumas, storico all'origine dell'iniziativa, sottolinea la minaccia di una disparizione delle tracce delle prime fasi della civiltà industriale e quindi la necessità di conservarle⁸. In generale, nei primi numeri viene sviluppata una riflessione sull'estensione del campo di competenza della nuova materia, e sugli oggetti da prendere in considerazione. Una particolarità francese è forse l'attenzione alle manifatture reali e al patrimonio da esse legato. È forse così che comincia ad estendersi la nozione al di là del semplice orizzonte della conservazione dei monumenti. Ma il movimento in questa direzione è nel caso francese molto lento. Nel 1980, con *L'archéologie industrielle en France*, Maurice Daumas cerca di precisare le direzioni della ricerca sul paesaggio industriale⁹. Anche se questo libro si limita a fare una tipologia degli edifici suscettibili di entrare a far parte della categoria dell'archeologia industriale, è interessante notare che per Daumas la percezione dell'oggetto è direttamente figlia della preservazione del patrimonio medievale, e particolarmente degli edifici produttivi annessi ai grandi convegni cisterciensi. Per Daumas, esiste un filo diretto tra l'abbazia di Fontenay e le fabbriche dismesse del suo secolo. Ma Daumas utilizza ancora l'espressione di archeologia industriale, e non integra nella sua analisi la dimensione di complessificazione dell'oggetto che porta all'elaborazione del concetto di patrimonio industriale. Certo, per lui, l'archeologia necessita una presa in considerazione della testimonianza materiale storica dell'attività produttiva. Ma la nozione rimane molto statica.

E' forse con la descrizione analitica delle tre età del paesaggio siderurgico promossa da Louis Bergeron negli anni successivi che la complessità concettuale necessaria alla definizione del patrimonio industriale in quanto tale viene introdotta. In generale, si può dire che negli anni 1980 la disciplina viene investita dal lavoro concettuale degli storici: il loro discorso tende alla consolidazione di un'affermazione centrale: il patrimonio industriale è oggetto di storia¹⁰. Jean-Yves Andrieux sottolinea la filiazione tra questa direzione degli studi storici e l'eredità dei padri fondatori della materia storica contemporanea in Francia, attraverso la cosiddetta *école des Annales* di Marc Bloch e Lucien Febvre¹¹. Già nel 1935 le *Annales* pubblicavano le "réflexions sur l'histoire des techniques" di Febvre in cui si può leggere in filigrana l'evoluzione successiva del patrimonio industriale in oggetto di storia articolato. Negli anni 1980, con la riconversione di Louis Bergeron da studi sul mondo patronale e la vita politica nella Francia dell'Ottocento allo studio del patrimonio industriale, una nuova generazione di storici investe le proprie forze nella materia. Allievo di Bergeron e Roncayolo all'Ecole normale supérieure, Denis Woronoff è tra questi¹².

⁷ Van Den Abeelen (G.), « L'archéologie industrielle pourquoi ? », in *Actes du colloque d'Archéologie industrielle*, Università di Mons, 1971.

⁸ Daumas (Maurice), « L'objectif d'une action », *L'archéologie industrielle en France*, n°1, marzo 1976, p. 1-7.

⁹ Daumas (Maurice), *L'archéologie industrielle en France*, Parigi, Robert Laffont, 1980, 464 p.

¹⁰ Si veda: Woronoff (Denis), « L'archéologie industrielle en France », *Histoire, Economie, Société*, 1990.

¹¹ Andrieux (Jean-Yves), *Le patrimoine industriel*, Parigi, PUF, 1992, 128 p.

¹² A.A.V.V., « Un écrivain professionnel au service de l'histoire » in Belhoste (Jean-François) Benoît (Serge) Chassagne (Serge) e Mioche (Philippe) (a cura di), *Autour de l'industrie. Histoire et patrimoine. Mélanges offerts à Denis Woronoff*, Paris, Comité pour l'Histoire économique et financière de la France, 2004, 640 p., p. VII.

Nel 1985 esce *L'archéologie industrielle*, di Jacques Pinard¹³. Il contesto intellettuale e concettuale sembra quello delle elaborazioni del decennio precedente. Ma sotto un titolo ancora preso nella nozione di archeologia industriale, ormai in via di esaurimento, compare quella di patrimonio, come se il titolo del libro fosse stato imposto dall'editore o rappresentasse un'omaggio al passato. Per Pinard in effetti, il patrimonio va ben aldilà della semplice archeologia: si tratta non solo di evidenziare gli oggetti architettonici da preservare, ma anche tutti gli oggetti, archivi, modi di fare, testimonianze che possono servire alla scrittura di una vera storia del fenomeno industriale, nei suoi aspetti sia tecnico-produttivi che sociali e spaziali. Sugli aspetti conservativi, Pinard propone quindi la costituzione di collezioni articolate. All'archeologia industriale succede quindi il patrimonio industriale¹⁴. E' anche tramite l'azione del Comitato Internazionale per la Preservazione del Patrimonio Industriale, presieduto da Theodore Sande, che in Francia viene progressivamente introdotta la nuova nozione. I convegni di Grenoble e Lione nel 1981 ne sono il risultato più tangibile, e segnano l'inizio di una nuova stagione di studi, di cui Louis Bergeron fu certamente l'animatore principale¹⁵. Nello stesso tempo si consolida l'elaborazione progressiva e parallela a quella di patrimonio, della nozione di paesaggio industriale. La lettura storica dei cambiamenti nel paesaggio indotti dall'industrializzazione, ma anche dalla desindustrializzazione che si annuncia, diventa una vena importante della produzione editoriale¹⁶. Come lo sottolinea B. Trinder nell'introduzione al suo libro maggiore, l'interesse per il paesaggio industriale in quanto tale è nato dalla nuova sensibilità, sviluppatasi a partire della metà degli anni 1970, per gli edifici e le infrastrutture industriali dismessi. È un movimento a doppio senso, di nutrimento rispettivo delle due sfere. Gli anni 1980 sono anche un periodo importante nell'elaborazione di un metodo di studio degli elementi della cultura materiale. La Francia, che presenta una ricca tradizione storiografica in merito,¹⁷ è anche il luogo dell'acclimatazione dei studi sulla cultura materiale al contesto industriale. Il concetto di archeologia del presente ne costituisce una fertile declinazione, poi spesso ripresa nei progetti museali in materia di patrimonio industriale¹⁸.

Tipologie del patrimonio industriale

La classificazione dei reperti di archeologia industriale da luogo in Francia a vaste imprese di costruzione di tipologie del patrimonio, in cui il lavoro degli storici incrocia spesso quello

¹³ Pinard (Jacques), *L'archéologie industrielle*, Parigi, PUF, 1985, 140 p.

¹⁴ Anche se a pensarci bene, ci si rende conto che nello stesso tempo l'archeologia stessa delle cose antiche stava compiendo una vera e propria rivoluzione metodologica che ne faceva una materia ben più articolata che l'immagine che ne avevano quelli che promuovevano il passaggio da archeologia industriale a patrimonio industriale. Si veda Trigger (Bruce), *A History of Archeological Thought*, Cambridge University Press, 1989, 500 p. Shanks (Michael) e Tilley (Christopher), *Re-Constructing Archeology: Theory and Practice*, Cambridge University Press, 1990, 267 p. Renfrew (Colin) e Bahn (Paul), *Archeology: theories, methods and practice*, Londra, Thames and Hudson, 1993, 543 p. Questa visione statica di una nozione come supporto dell'emergenza di un'altra rimanda ai dibattiti odierni sul passaggio dal comparatismo alla *crossed history*, in cui i promotori della seconda nozione sviluppano artificialmente una visione arretrata della prima.

¹⁵ A.A.V.V., *L'étude et la mise en valeur du patrimoine industriel*, Parigi, Cnrs, 1985, 493 p.

¹⁶ Per il contesto britannico: Trinder (Barrie), *The Making of the Industrial Landscape*, Londra, Phoenix, 1982, 275 p.

¹⁷ Si vedano gli studi di Daniel Roche, e in particolare: *Histoire des choses banales: naissance de la consommation dans les sociétés traditionnelles (XVIIe-XIXe s.)*, Parigi, Fayard, 1997, 329 p.

¹⁸ Sulla maturazione di questo concetto a partire dagli anni 1970 e la sua influenza sui modi di studiare la storia: Gould (Richard) (a cura di), *Modern Material Culture: the Archeology of us*, New-York, Academic Press, 1981, 347 p. Anche, per un'approccio sociologico: Julien (Marie-Pierre) e Rosselin (Céline), *La culture matérielle*, Parigi, La Découverte, 2005, 121 p.

della burocrazia ministeriale. Si deve a Louis Bergeron e Gracia Dorel-Ferre una delle tipologie del patrimonio industriale più articolate, destinate a servire di riferimento a molte iniziative successive¹⁹. Avendo sottolineato l'importanza di non prendere in considerazione solamente la parte emersa di questo patrimonio, principalmente le opere architettoniche dedicate alla produzione industriale, invitano a integrare nella nozione, e nelle operazioni di preservazione, anche quel che chiamano la parte immersa, cioè le tracce meno evidenti dell'attività industriale, dalle case operaie agli *ateliers* urbani in via di sostituzione, soprattutto a Parigi, da operazioni di valorizzazione edilizia. Suggestiscono anche la nozione di patrimonio travestito, per includere nel patrimonio da preservare edifici una volta usati a fini industriali e riconvertiti nel corso della storia ad altri usi. La loro tipologia ha anche una base energetica. Il patrimonio viene classificato secondo la fonte energetica usata per la produzione: energia idraulica, vapore, elettricità. Le vie di comunicazione dai ponti alle infrastrutture portuali meritano anche per Bergeron e Dorel-Ferre un'attenzione particolare. Ma al centro della loro taxinomia del patrimonio rimane la siderurgia, oggetto ideale per lo sviluppo dell'analisi delle tre età dell'industria che promuove Bergeron. Per questo storico, ciascuna ha creato un tipo ben specifico di paesaggio industriale, che va protetto secondo modalità particolari. Emerge anche dai lavori di Bergeron la classificazione secondo il tipo di organizzazione del lavoro: a domicilio o nella fabbrica e così si diversifica pure il tipo di reperto da salvaguardare. Si arriva secondo lo stesso schema alla presa in conto dell'evoluzione della fabbrica secondo le diverse tappe della razionalizzazione del lavoro industriale: il patrimonio è frutto di questo processo e va considerato in una maniera dinamica. Per Bergeron, la nozione di patrimonio industriale deve comprendere la testimonianza dell'evoluzione delle forme del lavoro e si deve considerare in relazione alla storia sociale. Da un punto di vista più generale, si tratta di rispecchiare anche le logiche spaziali all'opera nell'industrializzazione delle società europee. Altro punto chiave di questa maturazione alla francese del concetto di patrimonio industriale: la sua preservazione deve puntare alla creazione di una seconda vita per gli impianti oggetti delle misure di salvaguardia e di studio. La museificazione non deve essere solamente un processo di preservazione formale, ma anche un processo sociale. Ma se la Francia può sembrare in punta per quanto riguarda la riflessione sui vari aspetti del patrimonio e sul suo inserimento nel tessuto sociale, è invece molto indietro per quel che riguarda la dimensione del riuso. Forse è perché il riuso a fini terziari di un'edificio industriale è possibile solamente là dove il terziario ricopre nella sua spazialità la geografia dell'era industriale, nelle grandi città principalmente e che in Francia il patrimonio industriale come percepito negli anni 1980 si trova sparso nelle città industriali in declino. Aldilà di alcuni esempi di successo, come i *docks* di Marsiglia, la promozione di nuove forme di attività, nuove spazialità e nuove dinamiche sociali è rimasta molto indietro in Francia. Molto presto la nozione di patrimonio si è largamente ripiegata sulla dimensione museale, come in una lotta già persa contro la mutazione del tessuto industriale e soprattutto contro le ridefinizioni territoriali che essa implicava. Con l'esempio del lavoro di Renzo Piano per la fabbrica del gas di Montrouge negli anni 1980, o quello della riabilitazione da parte della Nestlé della fabbrica Menier di Noisiel, Bergeron e Dorel-Ferre sottolineano l'importanza dell'interazione tra attori locali e settore industriale per la valorizzazione del patrimonio. Ma questa pista ha avuto poco successo in Francia. La tesi di Bergeron era che se il patrimonio non sempre può sembrare reditizio agli industriali, la sua preservazione può invece portare, tra la mediazione con gli attori locali, a una migliore integrazione delle attività odierne nel tessuto sociale, spaziale e simbolico locale. Era fare a meno della fortissima riorganizzazione territoriale che implicava la fine delle attività di estrazione e la mutazione dell'industria siderurgica.

¹⁹ Bergeron (Louis) e Dorel-Ferre (Gracia), *Le patrimoine industriel : un nouveau territoire*, Parigi, Liris, 1996, 127 p.

L'intervento dell'apparato ministeriale: l'era dei censimenti ufficiali

Nel 1978 viene organizzata dal Ministero della Cultura una conferenza esploratrice sul tema della conservazione del patrimonio industriale. Il risultato ne è il lancio di un'operazione di censimento e l'integrazione del tema "patrimonio industriale" tra le aree di competenza della burocrazia ministeriale. Così come André Malraux nel 1964 aveva ideato il programma di censimento dei beni culturali e monumentali del paese, si avvia all'inizio degli anni 1980 il censimento del patrimonio industriale. Si crea a questo scopo una vera e propria burocrazia ministeriale del patrimonio industriale presso la direzione del patrimonio nel Ministero della Cultura. Così nasce nel 1983, presso la sotto-direzione dell'inventario, una sezione specializzata nella conservazione e la valorizzazione del patrimonio industriale (*Cellule du Patrimoine industriel*). In stretta relazione con gli accademici specializzati, questa struttura mette a punto un metodo di conservazione per settore²⁰. Sotto la guida di Claudine Cartier, la *Cellule du Patrimoine du Industriel* esplora il territorio nazionale alla ricerca dei reperti da inserire nella lista degli edifici protetti. Energia idraulica, metallurgia, ceramica industriale, miniere, le prime realizzazioni rispecchiano la visione del patrimonio sviluppata nell'ambiente accademico e la cooperazione con i studiosi del settore (Louis Bergeron, Denis Woronoff per esempio) è molto forte. Nelle università erano nati negli anni precedenti diversi centri di ricerca sul tema, tra cui il CILAC nel 1978²¹. Alla Sorbonna nel 1977 venne fondato un centro di archeologia del mondo moderno, che organizzava il suo primo convegno nel 1979²². La convergenza tra ricerche universitarie e classificazione ministeriale si fa nel contesto intellettuale dei *Lieux de Mémoire*, progetto editoriale a cura di Pierre Nora che apre una ricca stagione storiografica²³. Il risultato di questa messa in comune delle risorse dell'università e del ministero è, dalle saponerie di Marsiglia agli impianti Citroën di Clichy, dalla fabbrica Peugeot di Audincourt alle rovine di fabbriche tessili di Fontaine-Guérard, dalla fabbrica di cioccolato Menier costruita dall'architetto Jules Saulnier nel 1871 alla fabbrica aeronautica costruita a Déols da Georges Hennequin nel 1936, dalla miniera di Forbach alla fabbrica siderurgica di Uckange, la definizione di un corpus sia materiale che memoriale di siti, valorizzati attraverso pubblicazioni, convegni e musei²⁴.

I musei del patrimonio industriale

Ma la determinazione di quel che deve essere un museo del patrimonio industriale non è per niente il frutto di un processo lineare, e se la creazione di musei è stata una delle tappe importanti nella costruzione della nozione di patrimonio industriale, numerosi furono i dibattiti a proposito della loro localizzazione, della loro forma architettonica e soprattutto del loro contenuto e ruolo. Il museo industriale non è una novità in se in un paesaggio culturale francese segnato dall'importanza della tradizione degli *Arts et métiers* e nell'Ottocento esistevano numerosi musei industriali chiamati *musée industriel* oppure *musée d'art et d'industrie*²⁵. Da Nantes, col *Musée commercial, maritime et industriel* (1834) a Epinal (1836,

²⁰ Direction du Patrimoine, *Les inventaires du patrimoine industriel*, Atti del convegno tenutosi a Parigi nel 1986, Parigi, Ministère de la Culture, 1987, 213 p. Si veda in particolare: Cartier (Claudine), « Les inventaires du patrimoine industriel français: état de la question », p. 14-18.

²¹ Comité d'information et de liaison pour l'archéologie, l'étude et la mise en valeur du patrimoine industriel.

²² Si veda: *L'archéologie industrielle en France*, n°6, marzo 1979.

²³ Nora (Pierre) (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Parigi, Gallimard, 1984.

²⁴ Belhoste (Jean-François) e Smith (Paul) (a cura di), *Patrimoine industriel: cinquante sites en France*, Parigi, Editions du Patrimoine, 1997, 128 p.

²⁵ Cartier (Claudine), « Des musées d'art et d'industrie aux musées de site industriel », in Belhoste (Jean-François) Benoît (Serge) Chassagne (Serge) e Mioche (Philippe) (a cura di), *Autour de l'industrie. Histoire et*

musée industriel), Calais (1841), Saint-Etienne (1853), Lilla (1854), la quasi intera geografia della prima e della seconda « rivoluzione industriale » francese viene ricoperta da quella dei musei industriali. Molte imprese inoltre crearono negli anni 1850 e 1860 una vetrina museale. A Roubaix, il museo dell'industria tessile viene abbinato nel 1882 alla scuola nazionale degli arti industriali.

Una prima svolta si verifica in occasione delle esposizioni universali dell'ultimo terzo dell'Ottocento. Il modello ne è sicuramente il museo di South Kensington a Londra (poi Victoria and Albert Museum) creato in occasione dell'Esposizione universale del 1861²⁶. Viene così presentata a Parigi nel 1867 la galleria della storia del lavoro e nel 1889 e 1900 la presentazione "industriale" si trasforma in celebrazione nazionale del trionfo tecnico, e quasi civilizzazionale, degli ingegneri. Ma nei primi decenni del Novecento, il settore entra in un lungo sonno, che interrompono solo i primi segni della desindustrializzazione nei tardi anni 1960. È quindi in un contesto depresso che nasce la generazione degli *éco-musées*. Si tratta generalmente non solo di un progetto museale, ma anche di uno sforzo di preservazione di un'identità operaia di cui si intravede già la prevista scomparsa. L'*éco-musée* nasce dalla parte degli operai, della loro ansia identitaria, e vengono finanziati grazie ad una presa di coscienza della comunità locali di un rischio di estinzione di quel che faceva la loro ricchezza economica e sociale. Anche se non tutti gli *éco-musées* degli anni 1970 rispondono a questo schema generale, da Fourmies-Trélon alle regioni di miniere, la posta in gioco è la sopravvivenza della coscienza operaia alla morte dell'industria. Grazie all'azione di personaggi come Georges Henri Rivière²⁷, questo tipo di struttura museale conosce un grande sviluppo nella Francia del presidente Giscard. Contro uno stato visto come responsabile della diluizione dell'identità operaia, ci si organizza per preservare quel che ce da preservare. A volte, come in alcuni siti di estrazione mineraria, l'installazione di un museo fa parte del piano di riconversione²⁸. Il *Centre historique minier* di Lewarde, è così concepito al momento della chiusura del sito estrattivo delle Houillères du Bassin du Nord Pas de Calais, nel 1971. Nel decennio successivo apre il *Centre Historique Minier* di Delloye presso Douai nel Nord. La struttura museale accompagna la morte programmata dell'attività, serve a cristallizzare la speranza di sviluppo di attività di sostituzione, e soprattutto ad attenuare lo *choc* sociale e identitario della chiusura dell'attività industriale. Ma negli anni 1980 si verifica una nuova svolta, di cui Le Creusot-Montceau-Les-Mines è il simbolo. Nella Francia di Mitterrand, l'equilibrio politico è cambiato, così come la relazione tra territorio e identità sociale degli operai.

La storia del museo di Le Creusot comincia negli anni 1960, quando l'attività industriale della famiglia Schneider, dominante da più di un secolo, si sposta verso altri orizzonti che la piccola città industriale, una volta sede della più grande fabbrica del paese. All'inizio degli anni 1970, il comune compra il castello della Verrerie, residenza storica della famiglia Schneider e simbolo della sua dominazione quasi nobiliare. Ma non è ancora chiaro il contenuto di un possibile museo. Questo viene fondato nel 1974 come *éco-musée* sulla base di una rottura culturale e politica con l'eredità padronale. La sede del museo è la residenza della famiglia Schneider²⁹ ma il suo scopo è la promozione della cultura operaia. Il tono dei manifesti fondatori è apertamente marxista. Nel 1976, un convegno viene organizzato a Le Creusot, nella nuova struttura. In questa occasione si fanno alcuni dei passi importanti sulla

patrimoine. Mélanges offerts à Denis Woronoff, Paris, Comité pour l'Histoire économique et financière de la France, 2004, 640 p., p. 247-264.

²⁶ Idem.

²⁷ Cf. Cartier (Claudine), *L'héritage industriel, un patrimoine*, Besançon, CRDP, 2002, 195 p.

²⁸ Cf. C. Cartier in *Hommage à Denis Woronoff*.

²⁹ Su questa famiglia e la sua importanza nella storia economica francese: Perrot (M.), *Les Schneider, Le Creusot : une famille, une entreprise, une ville (1836-1960)*, Parigi, Fayard, 1995, 306 p.

strada del passaggio dal concetto di archeologia industriale a quello di patrimonio. Ma, come sottolinea Octave Debary, questa prima fase si svolge nel contesto intellettuale di una lotta di classe tra padronato e operai, e di ricerca disperata di un'identità al momento stesso della sua diluizione³⁰.

Nel 1985 si verifica una grande svolta nella concezione di quel che deve essere il museo. In contemporanea con la decisione del gruppo Creusot-Loire di lasciare definitivamente la città, l'*éco-musée* conosce una ridifinizione radicale. Da gli ambienti Creusot-Loire emerge in effetti il gruppo dei fondatori dell'*Académie François Bourdon*, in rottura pressochè totale con il progetto iniziale di *écomusée* e la sua già complessa storia. L'*académie*, che riprende presto la sede del castello padronale, si dedica prioritariamente alla storia delle tecniche, alla documentazione storica e archivistica, e molto meno alla memoria e all'identità operaia. Questa svolta nella concezione del museo rispecchia in una certa maniera il *tournant* dell'era Mitterrand nella relazione al mondo operaio. Così come la memoria industriale viene integrata alla burocrazia ministeriale, i musei dell'identità diventano musei di un patrimonio diventato nello stesso tempo oggetto riconosciuto e simbolo della fine di un'era.

Negli anni 1980, la riflessione sulla museografia e la questione della costituzione di collezioni³¹ rimangono tra i temi centrali dei dibattiti sul patrimonio industriale. Nel convegno di Grenoble del 1981, una delle sezioni principali si aggirava già attorno a questo tema e la tendenza si conferma negli anni successivi. Se lo svizzero Marc Barblanc sottolineava l'importanza di un legame tra tradizione e innovazione attraverso il museo³², la tonalità dei dibattiti francesi resta però ancora lontana da questa concezione. Si tratta allora più di trovare una via media tra la radicalità delle esperienze di *écomusées* e l'integrazione della cultura operaia nel paesaggio, spesso desolato, del post-industrialismo. Ma alle *impasses* della memoria succedono le delusioni del turismo industriale.

I territori sclassificati della memoria industriale

La geografia economica della Francia di oggi avendo mutato in una maniera a volte radicale, i territori dell'industria lorda, al cuore poi della nuova geografia del patrimonio industriale, sono rimasti a parte di ogni nuovo dinamismo³³. Ad eccezione dei reperti urbani, per cui la salvazione era più facile, si può dire che la speranza folle di rovesciare almeno parzialmente la tendenza inesauroibile della storia economica che portava alla morte dei territori della prima e della seconda industrializzazione, non si è mai concretizzata. Come sottolinea l'etnologo Octave Debary, "la storia è in debito: la sua riduzione a museo viene presa in un'inflazione patrimoniale senza memoria (...) i teatri della memoria sono come le tavole dell'obitorio. Si conservano della storia i resti insacrificabili"³⁴. A questa critica radicale dell'esperienza francese di museificazione del patrimonio, si possono anche aggiungere critiche all'intera ideologia dei luoghi della memoria che ha segnato il paesaggio intellettuale francese degli anni 1980 e 1990. A troppo distaccare la celebrazione memoriale da ogni riflessione sull'evoluzione del territorio, si arriva a situazioni di sedimentazione poco fertili. L'intera

³⁰ Debary (Octave), *La fin du Creusot, ou l'art d'accommoder les restes*, Paris, C.T.H.S, 2002.

³¹ Si veda : Dreyfus (Michel), « Comment conserver les sources de l'histoire ouvrière, sociale et industrielle ? », in Choffel-Mailfert (Marie-Jeanne) e Romano (Joseph) (a cura di), *Vers une transition culturelle ? Sciences et techniques en diffusion. Patrimoines reconnus, cultures menacées*, Nancy, P.U.N., 1991, 181 p., p. 115-120.

³² Barblanc (Marc), « Quel musée pour le patrimoine industriel ? », *op. cit.*, p. 40-45.

³³ Sulla dimensione territoriale: Dambron (Patrick), *Patrimoine industriel et développement local : le patrimoine industriel et sa réappropriation territoriale*, Parigi, Delaville, 2004, 302 p. Dambron, con un passato di biografo di Malraux (*André Malraux ou l'anti-destin*, Woignarue, Vague Verte, 1996, 40 p.), parte da una riflessione sulla nozione di patrimonio come maturata in contesto francese per cercare di mettere in rilievo le implicazioni territoriali e di identità locale della patrimonializzazione del passato industriale.

³⁴ Debary (Octave), *La fin du Creusot, ou l'art d'accommoder les restes*, Paris, C.T.H.S, 2002.

identità francese è stata segnata da questa ambiguità, e logicamente la memoria industriale ne è stata uno dei punti più delicati del processo di trattamento delle tracce del passato recente e delle ferite sociali della crisi di riconversione industriale. Se oggi l'identità regionale del Nord sembra avere trovato una nuova dinamica, quelle di Le Creusot o della Lorena rimangono chiuse nelle contraddizioni della celebrazione sterile di un passato distrutto. In assenza di nuove dinamiche economiche, l'identità delle regioni post-industriali passa difficilmente in Francia per la patrimonializzazione della memoria e se resta il fatto che da un punto di vista museale la riflessione sulle collezioni legate al passato industriale abbia conosciuto grandi progressi, l'impressione generale è quella di una grande frustrazione.

Ma è proprio forse dalle delusioni maturate nei periodi precedenti che nascono le piste del futuro. Perché anche se la Francia appare molto indietro per quanto riguarda l'elaborazione odierna delle nozioni di ecologia industriale o di sviluppo territoriale sostenibile, ecco alle suggestioni di T. Leary e degli storici radicali negli anni 1970³⁵, le posizioni teoriche sul Terzo paesaggio di un saggista come Gilles Clément sono la prova che dalla Francia potrebbe venire la prossima proposta teorica sull'avvenire territoriale di un'Europa che non ha decisamente fatto i conti con il post-industrialismo³⁶.

³⁵ Leary (T.E.), « Industrial Archeology and Industrial Ecology », *Radical History Review*, 1979.

³⁶ Clément (Gilles), *Manifeste du Tiers paysage*, Parigi, Sujet-Objet, 2004 ; Edizione italiana a cura di Filippo De Pieri : *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005, 89 p.